



DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**GENOVA** Alle nove e mezza di mattina il tendone sulla scogliera, nel centro di Genova, a duecento metri dalla Fiera, è già pieno. Inizia la discussione. Saranno duemila persone. Silenziose, attente. Non ditemi che avete visto molti altri appuntamenti politici così. Non ricordo né congressi di partiti, di sindacati, né altre convention svolte in questo stile. La politica è morta? No, non muore mai: cambia, si sposta, indossa nuovi vestiti. Ora è qui: a Genova. Poi vedremo se è buona politica o cattiva politica, intanto sappiamo che è grande politica, politica di massa e che è un fenomeno molto rilevante. Il corteo dei migranti ieri sera è stato immenso. Bello, pacifico e immenso. Ha dato una scossa alla città. E anche una grande emozione. E ha dato una scossa al dibattito politico che in questi anni si era avvitato, un po' pauroso, sul tema: «a chi e quanti permessi di soggiorno dare?». Ora c'è una voce nuova che dice: a tutti. E cambia gli equilibri, confonde le certezze, sposta il terreno della battaglia.

Il tema della discussione di ieri mattina era quasi giudiziario: «i grandi crimini di questo ordine mondiale». Gli «anti/giottini» hanno un'incredibile sicurezza nelle loro opinioni. Dicono, senza un attimo di esitazione, che i Grandi del mondo hanno commesso due «crimini». Magari saranno errori, arroganze, eccessi, no? No, crimini - dicono - senza neppure alzare la voce e senza dubbi. È sicuramente un difetto ma è anche una grande forza, visto che finora l'assoluta certezza nello spirito pubblico italiano era quella opposta: che l'occidente fosse nel giusto e tutto il resto da ridere.

I crimini li elenca Giulio Marcon, uno dei capi del pacifismo italiano: in quarant'anni, 60 guerre, diversi milioni di morti, embarghi - come quello all'Irak - che hanno provocato vere e proprie stragi, deportazioni massicce, aumento della povertà e delle spese militari, aumento del commercio e della produzione della armi, uso di ordigni inquinanti come quelli all'uranio, eccetera. Il processo è svelto e un po' sommario. Marcon dice che i responsabili sono quegli «otto clandestini» che arriveranno domani a Genova e decide di condannarli a passare due giorni chiusi dietro le gabbie che circondano il centro della città.

Si passa alle altre accuse. E si discute di crimini finanziari, sanitari, economici, sociali. Dennis Brutus, un signore di sessant'anni con la barba e i capelli bianchi che negli anni settanta è stato compagno di carcere di Nelson Mandela, propone il boicottaggio della Banca Mondiale. Dice: «dobbiamo portarla al fallimento». Vittorio Agnoletto, portavoce del «Social Forum», parla di lotta all'Aids e propone una trattativa con i Grandi a proposito del fondo anti-aids che dovrebbe essere istituito dal G8. Agnoletto pone tre condizioni: 1) che si cambino le regole sui brevetti che oggi rendono impossibile produrre e distribuire farmaci a basso costo (non solo contro l'Aids), perché a fare i prezzi, per 20 anni, sono le multinazionali; 2) fuori le compagnie farmaceutiche dalla task-force che dovrà amministrare il fondo, perché si configurerebbe un conflitto di interessi da far impallidire Berlusconi; 3) il fondo non deve essere gestito dalla Banca Mondiale. Agnoletto è riconosciuto come un leader da questa assemblea che gli riserva un applauso-ovazione.

Intervengono due ambientalisti. Realacci della Lega Ambiente e Bologna del WWF. Anche al di là dei loro interventi, l'impressione è che la distanza tra ecologismo e gli altri movimenti di sinistra si stia molto riducendo rispetto a qualche anno fa. Non solo sul piano politico, cioè dell'unità di azione. Ma anche sul piano teorico. La lotta alla povertà sta diventando un terreno comune che supera le ideologie senza abatterle, che permette la riformulazione di obiettivi, valori, principi e l'aggiornamento delle analisi. Bologna sfida il senso comune e pone l'obiettivo della battaglia economica: fermare la corsa allo sviluppo dell'occidente. Dice che il nemico è il Pil (il famoso prodotto lordo) che ormai è diventata l'unica bussola di qualunque politica economica. Bologna dice che non funziona più. Lo sviluppo dell'occidente non è più sostenibile. Il prodotto lordo del mondo, globale, è passato da 6.300 miliardi di dollari del 1950 a 43.000 miliardi di

Bertinotti dice: questo movimento rimette tutto in discussione, non restiamo abbarbicati alla nostra storia e alle sicurezze



# I clandestini sono loro: gli otto grandi

*Sotto il tendone sulla scogliera: processo ai padroni del mondo e ai loro «crimini»*

dollari del 2000. Cioè, diviso per numero degli abitanti, da circa 150 dollari a testa a circa 6000. Solo che questo non è un indice di benessere. Sia perché sono cambiati i consumi e i prezzi, sia perché i quattro quinti del mondo neanche si sognano la metà di questi 6000 dollari.

La povertà è la parola chiave che unisce a questo movimento complesso e turbolento anche il mondo cattolico. Certo, non si capisce bene cosa possa avere in comune una dolce e gentile ragazza del «Sant'Egidio», che ieri sera dopo la manifestazione è andata in Chiesa per la preghiera collettiva (e da

domani inizia il digiuno) con le tute nere, volto truce, trecce rasta, fare brusco, casco e bastone in mano. Eppure hanno delle cose in comune, o forse una sola: questo mondo, così com'è, non gli piace. Ieri ho incontrato cinque ragazze del Sant'Egidio, tre italiane, una indonesiana e una del Mozambico. Maria, 23 anni, Marinella, 23 anni, Manuela, 30, Cing (indonesiana della minoranza cinese), 29 e Aurora, 29, del Mozambico. Mi hanno detto che per loro la religione è una componente importantissima dell'impegno politico. Loro non vedono nella povertà un problema sociale, o sociologico, e neppure

politico: per loro è un problema umano, ed etico, è il problema dei poveri, che sono figli di Dio e quindi hanno diritto alla nostra attenzione. Nel povero vedono Cristo, non un proletario.

Ho chiesto loro se non c'è troppa distanza tra questo modo di vedere le cose e quello della sinistra. Mi hanno detto di no, nessuna distanza. Loro sono contenti che la sinistra, dopo vent'anni di sonno, sia tornata su questi temi, abbia ripreso a impegnarsi. E non c'è niente di male a camminare insieme. Allora chiedo se loro condannano il capitalismo, ma non capiscono

bene la domanda, nel senso che non gli interessa, sono refrattari a qualunque ideologia, anche perché hanno dalla loro parte qualcosa di più forte dell'ideologia: la religione, dio, il vangelo. Però rispondono lo stesso: «Quando dici capitalismo intendi il mercato? Sì il mercato ha dimostrato i suoi limiti, per noi il mercato è in discussione».

Nel pomeriggio a Genova è arrivato Bertinotti. E ieri sera ha partecipato con altri leader comunisti europei a una discussione generale che si è tenuta sotto la tenda grande del Forum. Prima dell'assemblea Bertinotti ha anche tenuto una conferenza stampa. Ha

detto tre cose importanti. Prima, che lui non crede che oggi la politica - la politica di sinistra - possa pensare di funzionare a prescindere dai movimenti. La politica senza i movimenti perde. E anche i movimenti, se non dialogano con la politica, rischiano di essere sconfitti e di restare solo la grande fiammata di un momento. Secondo, ha espresso soddisfazione per la decisione dei Ds di partecipare ad alcune manifestazioni di Genova. E' la dimostrazione - ha detto - che questo movimento ha già iniziato a pesare in politica: ha aperto una discussione, delle contraddizioni, dei ripensamenti in un partito impor-

tante come i Ds.

Terza affermazione di Bertinotti - forse la più importante, la più nuova - sul suo partito: questo movimento rimette in discussione tutto. Allora bisogna esporsi, rischiare, mettersi in discussione. Quindi niente pigriezze politiche e intellettuali, non c'è nulla di peggio. Bisogna prendere in considerazione i punti di vista degli altri e «non restare abbarbicati alla nostra storia e alle nostre sicurezze». È una affermazione molto importante, che se avrà un seguito potrebbe configurare una vera e propria svolta nella politica di Rifondazione comunista.

## il leader

### Walden Bello: «Ora il popolo di Seattle è più sicuro di sé»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

**GENOVA** Ma lei, per caso, ha qualche radice italiana? Walden Bello, filippino doc con quel cognome un po' così, ridacchia. «Vede, quando gli spagnoli invasero le Filippine, ci imposero i loro nomi e ad ogni villaggio assegnarono una lettera con cui tutti i cognomi dovevano iniziare. Al mio, capitò la "b". Globalizzato fin dagli antenati, si capisce come il cinquantacinquenne politico - leader della sinistra parlamentare filippina - ed economista - direttore in Thailandia di «Focus on the global South» - sia diventato l'inflexibile guru dei no-global, la termite del Wto, la tarma del Fondo monetario internazionale.

**Immaginiamo che lei diventi presidente degli Usa.**  
«Molto ipotetico. I miei convincimenti morali lo impedirebbero».

**D'accordo. Ma se lo fosse cosa farebbe?**  
«Smantellerei le corporations e la struttura militare. E dopo due minuti sarei già cadavere».

**Proviamo con qualcosa di meno radicale.**  
«Well. È importante ridurre i poteri delle grosse agenzie, come il Wto e la World Bank. Cancellare il debito dei paesi del Sud del mondo - di quelli poveri e di quelli meno poveri - e far finalmente pagare agli Usa il loro debito con l'Onu. Introdurre una tassa sulle speculazioni finanziarie. Creare un organismo internazionale che controlli le multinazionali, che gli faccia rispettare leggi e standard sul lavoro e l'ambiente. Sono le priorità, non è tutto».

**Quali sono le corporations più «cattive»?**  
«Oggi il peggior simbolo del monopolio è la Microsoft».

**Povero Bill. Era un simbolo della nuova sinistra.**  
«Molte persone del software lamentano che la Microsoft rende impossibili innovazioni creative. E poi c'è la Shell, complice negli abusi su esseri umani: per come collabora coi regimi repressivi per avere le licenze di estrazione. Non solo lei. Tutto il complesso dei petrolieri: impediscono lo sviluppo di altre fonti energetiche, creano enormi problemi ambientali. Aggiungerei le nuove compagnie di ingegneria genetica. Stiamo raggiungendo un punto in cui le multinazionali non potranno funzionare senza essere coinvolte in attività criminali: non c'è differenza etica con la mafia».

**Esistono vere multinazionali italiane?**  
«L'unica è la Fiat. Negli anni Novanta, quando il numero dei costruttori d'auto è sceso da 80 a meno di 20, la Fiat è stata tra i protagonisti di quel processo e ne ha beneficiato».

**Uhm. Lei che auto usa?**



**«I drive a Nissan. Comprata prima che la Nissan fosse controllata dalla Renault».**

Scelta etica?  
«Questione di prezzo. Non potevo permettermi una Toyota».

**Che pensa delle politiche della sinistra italiana?**  
«Ah! Gramsci! Conosco. E poi la via parlamentare: è stato un modello».

**No: D'Alema. Sa, il governo di centrosinistra.**  
«Well. Quando mister D'Alema ha supportato la Nato in Kosovo, siamo rimasti un po' confusi. Come mai, visto il passato del socialismo?».

**Lei ha seguito passo passo il nuovo movimento. Che differenze nota, tra Seattle e Genova?**  
«A Seattle l'umore dominante era la resistenza. Oggi la gente è più sicura di sé, ha meno dubbi di essere dalla parte giusta, meno esitazioni a compiere azioni dirette. Confesso che prima di Seattle avevo qualche dubbio anch'io. Ora no».

**Dubbi di che tipo?**  
«Sulla mia analisi. Sull'efficacia di un movimento "contro". Sulla superiorità di una strategia radicale rispetto alle riforme».

**Non crede più alle riforme?**  
«Io penso che la dicotomia riforme-rivoluzione sia superata. In questo sistema economico globale bisogna abolire il potere del Fmi, della Wto. I paesi devono poter organizzare la strategia delle loro scelte. Oggi non c'è modo: l'economia globale è una scarpa che deve andar bene a tutti».

## l'economista

### Jeremy Rifkin: «Genova non sarà piazza Tien An Men»

Rinaldo Gianola

«Genova non è piazza Tien An Men. Le giuste manifestazioni di chi contesta il G8 non possono essere ridotte solo a un problema di ordine pubblico. Sono convinto che il presidente Berlusconi saprà cogliere l'importanza di consentire a tutti di esprimere il loro dissenso su questioni centrali per il futuro del mondo». Jeremy Rifkin, uno dei principali ispiratori del popolo di Seattle, illustra da Washington le sue opinioni sul vertice di Genova che oggi entra nel vivo.

**Perché non viene in Italia, perché non sfilano con queste migliaia di giovani?**

«Mi sarebbe piaciuto, vengo sempre con piacere in Italia. Ma questa volta non è possibile: non posso atterrare a Genova perché l'aeroporto è chiuso e i miei amici mi hanno informato che anche le stazioni ferroviarie sono bloccate. Così rinuncio questa volta all'incontro, ma idealmente sarò presente».

**Per dire che cosa?**

«Per affermare il diritto di questo straordinario movimento politico della società civile internazionale a contestare pacificamente le linee di sviluppo decise da questo governo dei potenti. Vorrei lanciare un messaggio a tutti i partecipanti del contro-summit: sono con voi, vi appoggio, ma la protesta deve essere pacifica e civile. Niente scontri, il movimento è forte e può isolare le frange più estreme. La violenza non serve a nessuno».

**Ma Rifkin non può fuggire alla domanda che tutti oggi si fanno: ci saranno incidenti a Genova? È possibile evitare gli scontri e le violenze che ormai sembrano caratterizzare tutti i vertici dei potenti del mondo?**

«In questi grandi appuntamenti i violenti ci sono, ma rappresentano il 2-3% dei manifestanti. E sempre stato così, a Seattle, a Praga, a Davos. I vertici sono un evento mediatico di straordinario impatto mondiale. Le televisioni e i giornali si concentrano sulle violenze di piazza, questi sono i fatti prevalenti per i media che, generalmente, trascurano il comportamento pacifico e i contenuti della protesta della stragrande maggioranza dei partecipanti. Tutto passa in secondo piano davanti alle violenze, ai feriti, alle cariche della polizia», argomenta l'economista americano, famoso in Italia per alcuni suoi libri da «La fine del lavoro» a «L'Età dell'accesso».

**Quello di Genova potrebbe essere l'ultimo vertice dei potenti?**



«Chi può dirlo con sicurezza?», risponde Rifkin - certo questi governanti dovrebbero interrogarsi in profondità sul loro isolamento, sulle loro pesanti responsabilità e soprattutto di quelle dei governi dell'Occidente industrializzato negli ultimi anni. I potenti del mondo oggi sono soli, davanti a un mondo che non ha industrie o strumenti militari, ma solo povertà o ingiustizie. Vuole sapere qual è il simbolo più chiaro di questo isolamento? La prossima riunione del Wto, l'Organizzazione del commercio mondiale, si svolgerà nel Qatar, uno stato minuscolo del Golfo Persico, irraggiungibile ai più».

Rifkin sostiene che il pluralismo, la multiculturalità, anche l'apparente disordine di quello che viene comunemente chiamato il popolo di Seattle ha una sua perfetta razionalità. «Rappresenta il ritorno e la difesa delle comunità e delle culture locali contro la violenza distruttiva della globalizzazione, questo movimento è l'espressione di una politica diretta della società civile del mondo che non ha rappresentanza nei partiti, ma nel volontariato, nei sindacati, negli organismi di assistenza e di aiuto internazionali, nell'economia del terzo settore» sostiene ancora Rifkin. «Oggi il movimento di Genova ha davvero l'occasione di rappresentare pacificamente, in antitesi con la violenza economica della ricchezza dei potenti, le richieste di milioni di persone. I giovani che sfilano a Genova possono simbolicamente bussare alla nave da crociera del G8, per dire "ehi, ci siamo anche noi, ricordatevi che non siete soli al mondo". Questo sarebbe un grande risultato».